

## Stavolta non lasciatemi solo

*intervista a Vincenzo Vita di Marcantonio Lucidi*

Al primo piano del Senato, si gira a destra sul corridoio ed eccola lì, la targa sulla porta. C'è ancora scritto "Gruppo parlamentare L'Ulivo". Quelli del Pd non l'hanno ancora cambiata. Vincenzo Vita, sinistra del partito, la guarda e sorride. Come alla foto d'una bella donna che ti ha regalato un tratto di strada non dimenticabile.

«Nostalgia, sì. Fu una bella stagione, soprattutto nella sua prima parte. I guai cominciarono quando dalla stagione dell'Ulivo si passò a quella dei partiti dell'Ulivo. Lo spirito originario era una cosa mentre il successivo, con l'immiserimento del dibattito e la logica dei partiti, ha portato all'Unione, di cui sappiamo che fu un pò un artificio, un mettere dentro tutti senza una progettualità. Le cose della politica sono spietate e quando manca un'origine chiara, gli esiti non possono che essere negativi. Il primo Ulivo aveva in mente il cambiamento del paese, l'Unione nacque piuttosto come una sorta di coalizione antiberlusconiana. Essendo iscritto al circolo Pickwick degli antiberlusconiani doc, lo dico con autoironia ma neanche troppo, perchè la mia vita è stata segnata dalle battaglie sul sistema radiotelevisivo, non intendo l'antiberlusconismo come una sorta di manierismo, di contrarietà a prescindere - e in questo concordo pienamente con Veltroni - ma in quanto sottoprodotto della cultura di massa sul quale purtroppo il nostro mondo si è adagiato, un pò complice e un pò subalterno. La nostra sconfitta elettorale sta proprio nella sconfitta culturale. Oggi l'Italia è un Paese, e a volte ho dei brividi nella schiena, che si risveglia un pò xenofobo, individualista, molto egoista, in cui pronunciare alla faccia del Mezzogiorno parole come federalismo fiscale, e non federalismo solidale, sembra una normalità. Abbiamo avuto un antiberlusconismo un pò di maniera e una flessione rispetto all'antiberlusconismo sul piano culturale. Questo spiega tante cose e forse anche, ahinoi, le ragioni per cui la Sinistra arcobaleno non ce l'ha fatta. La sua proposta non è apparsa chiara in questo contesto culturale o subculturale».

«**Quindi rispondo a un caro amico** molto bravo, un compagno che stimo molto come Claudio Fava. Prima di dire che Paolo Nerozzi e Vincenzo Vita sono stati pin o meno "convinti" dal Pd, dovrebbe chiarire perché per Sinistra democratica la vicenda elettorale è andata così, perchè è andata così la vicenda del polo di sinistra. Questo interrogativo bisogna porsi, non per quale ragione mi sarei inglobato: come mai la sinistra non ce l'ha fatta? Qual è l'origine profonda di questa sconfitta? Domanda che ci deve angosciare ma che ci interpella sulle soggettività e su come la post modernità, per usare questo termine forse un pò logoro ma emblematico, o l'iper modernità, come dice Giacomo Marramao, abbia stravolto l'idea delle alleanze sociali come le abbiamo immaginate. Che una parte della vecchia classe operaia del nord vota Lega non è un ordito cattivo della Storia. Ci sarà un'origine, un motivo, se in alcuni quartieri che avremmo chiamato popolari - il caso che mi ha colpito di più è Ponticelli a Napoli - si va a fare la caccia ai rom. Cosa è successo? Qualche osservazione molto acuta al riguardo l'hanno fatta sociologi importanti come Ulrich Beck, grandi pensatori come Foucault tanti anni fa, o ancora Pietro Ingrao in tante sue riflessioni un pò abbozzate e forse mai troppo insistite e tradotte in linea politica, ma così lucide. Riflessioni che io trovo in autori come Jean Baudrillard e Marc Augé, per citare due pensatori molto diversi, in coloro che si sono interrogati e si stanno interrogando su cosa significa oggi il nuovo millennio. Diciamo che torna di attualità il primo Marx, della

smaterializzazione del lavoro, e il terzo Marx, del macchinismo, dell'innovazione tecnologica. Soprattutto però il tema oggi è come declinare un'idea moderna di sinistra».

«E qui vengo al punto: io continuo a interpretare il Partito democratico come una moderna forza di sinistra, non come una forza di centro, con un pezzettino, un'isola più o meno infelice di sinistra. La prova provata è che nei flussi elettorali si evince che la parte più moderata non vota Partito democratico. Una porzione rilevante della sinistra invece lo vota, sta dentro questo nostro mondo. E io cerco di fare un lavoro di cerniera».

«Personalmente mi sento un pò isolato nel Pd. Noi il 5 di luglio a Roma facciamo un'assemblea nazionale di quella che chiamiamo La sinistra e verrà anche Veltroni. Formalizzeremo l'esistenza di un'associazione, con la quale entrerà in rapporto ormai simbiotico anche il filone Crucianelli - Nerozzi che si chiama Sinistra per il Paese e che il 14 giugno terrà un'assemblea, con i compagni che si stanno avvicinando e che vorremmo costruissero insieme a noi questa associazione o fondazione a sinistra. Una cosa omologa alla fondazione Italianieuropei di D'Alema. Il 5 luglio mi auguro che possa essere l'epifania di questa associazione. E poi ci sarà anche il congresso di Rifondazione».

«Io vivo la mia posizione proprio come una cerniera. Penso ci sia la necessità in un partito che è un pò un post partito, diverso da come lo si è classicamente inteso nel Novecento identitario e territoriale - anche se il Pd non può che diventarlo altrimenti non ce la fa - di avere una forma di organizzazione a rete. Quindi costituito non solo di circoli territoriali ma anche di forum di discussione, di fondazioni e associazioni da non intendere come maquillage, abbellimenti, bensì come parte ontologica della struttura di partito. Un pò come Mitterrand volle immaginare i socialisti francesi, un insieme di fenomeni culturali, politici, con una propria legittimità. Lo vedo come un luogo aperto, con una presidenza open. Coltivo il sogno ambizioso, lo ammetto, che possa diventare, ne ho parlato con Fava, non un luogo di decompressione per iscriversi al Pd, ma alla stregua del Crs, il Centro per la riforma dello Stato. Ne ho parlato anche con Veltroni, un luogo in cui si discute, in cui ci sono opportunità di dialogo fra culture diverse e che ha però come specificità di avere un piede nel Pd e un piede fuori».

«Penso a un Pd fatto di costellazioni che dialogano ma anche autonome. L'autonomia è tutta da discutere. Ci sarà un congresso in cui si deve sancire anche come. Io non penso a una forma moderna di anarchia, le regole condivise restano necessarie, da qualche parte poi si deve votare i gruppi dirigenti. Da vecchio militante, non sono per il partito liquido, però penso che il pluralismo non sia più un problema di spazio da rivendicare ma l'unica maniera per innervare la politica di soggettività, cioè raccogliere esperienze diverse. Faccio l'esempio di internet. Lì vivono mondi che non si possono aggregare in forma classica, con l'idea gerarchica che c'è un partito che dà qualche linea. Vanno intrecciati in un dialogo. Quando dico associazione e fondazione, penso a una cosa che abbia questo spirito, che si articoli regionalmente, che sia un network. Ecco perchè dico con simpatia a Fava che sono anch'io contrario alla linea annessionistica, però gli chiedo: "Fai un passo anche tu". Sennò mi ritroverò più solo. Anche se ho messo in conto il rischio di restare fuori dalla coperta del partito»

«La sconfitta di Rutelli è maturata per un deficit di insediamento territoriale. Anche per una sua difficoltà di comunicazione politica, al di là di meriti e demeriti. Nella comunicazione a volte scattano dei fiumi carsici e la percezione di una candidatura vecchia non si è più fermata».

«Parteggio per Nichi Vendola però rispetto Paolo Ferrero perché so che c'è un pezzo di verità in quello che dice. Vivendo questo esprit moderno e post moderno, tuttavia penso che in effetti esiste un problema di rappresentanza di un mondo reale. Sotto certe asprezze di Ferrero c'è anche questo. Ma non spetta a me fare ipotesi improbabili di mediazione. Mi auguro solo che tutto non si risolva in conflitto, in uno spappolamento. Altrimenti con chi dialogo? Per dialogare c'è bisogno di una soggettività. Tifo perché ci sia una soggettività, di sinistra fuori dal Pd che, lo

dico pro domo mea, renda credibile il dialogo e non mi lasci isolato nel partito. Altrimenti sarebbe una sconfitta anche per me. Soprattutto è storicamente doverosa la presenza di un soggetto politico a sinistra del Pd».

«Veltroni è molto democratico in questo. Sbagliano coloro che l'hanno attaccato su questo punto. Lui l'ha anche detto pubblicamente. Gradisce che vi sia una dialettica con la sinistra. Non c'è nessun elemento di sistema totalizzante. Walter non può essere visto secondo l'interpretazione classica della linea, è più figlio della stagione del flusso mediatico, bisogna capirlo nel suo insieme e lui ha in testa un'idea un po' mobile di politica. Crozza lo prende in giro sul "ma anche". Però c'è un punto di verità del "ma anche" perché persino la fisica sta superando lo "zero e uno" e va dal digitale al quantico. In questa stagione del mondo, "on-off" e "zero-uno" sono polarità dialettiche un po' troppo chiuse».

«C'è una grande esigenza di ripresa e rilancio della cultura laica. Io voglio dialogare anche a quella parte del mondo dei cattolici che ho molto amato, del concilio ecumenico Vaticano II, a coloro che hanno ascoltato Giovanni XXIII e Paolo VI, Mounier e Maritain, tutta una parte che oggi non ha rappresentanza».

«Quanto a Ratzinger, qui arrossisco, forse oso un po' troppo in questa mia affermazione che è superiore per le mie forze e spalle teoriche, però c'è un punto che la sinistra non può sottovalutare: Ratzinger ha capito che è finito l'hegelismo. Noi di sinistra siamo invece ancora impigliati in una certa idea di dialettica che non regge più alla postmodernità. Persino un certo Marx non regge, ecco perché dicevo che recupererei il primo e il terzo Marx. E Ratzinger da studioso ha colto che quella dialettica fra due polarità non funziona più. Noi dobbiamo in qualche modo ragionare dentro quello schema. Per contrastarlo, ovviamente, però sapendo che c'è un pezzo di verità lì dentro. Altrimenti non capiremo perché a Ponticelli si attacca il campo rom e perché perdiamo nei quartieri popolari e vinciamo in quelli di élite. Qualcosa si è rotto e il nostro modo di comunicare, di apparire è inadeguato».

«La sinistra non ha avuto il coraggio di confrontarsi con due temi un po' vischiosi ma storicamente "progressivi", avrebbe detto Marx. Il primo è la globalizzazione. L'ha accettata acriticamente o l'ha rifiutata, lasciando spazio a un localismo corporativo. La seconda vicenda amara: ha permesso che il tema sicurezza venisse declinato come un tema di destra. Questo è già capitato un'altra volta nella Storia, tragicamente, quando il concetto di Nazione venne lasciato alla destra. Di tutto questo però mi piacerebbe che si discutesse con Rifondazione. I luoghi dove ricostruire la cultura politica sono fondamentali».

«Il tema delle Europee c'è e bisogna stare attenti a mettere degli sbarramenti, sui quali resto molto scettico. Forse il 3 per cento, però andrei molto cauto. Allora, siccome il problema è anche quello, bisogna stare attenti a non caricare il dialogo e l'eventuale polemica di questi giorni, in vista di quella scadenza. Scadenza che peraltro potrebbe diventare l'occasione per riprendere le fila di una sinistra. Come però? Io ho avuto un'esperienza importante, il Pdup, con Lucio Magri e Rossana Rossanda, che ebbe un rapporto anche polemico col Pci ma di confronto unitario. Ecco, io vedo così una sinistra che risorge. Guai a una sinistra che si fa il recinto, che chiede il copyright sul termine "sinistra", che nel massimalismo pensa di trovare la sua essenza. Una sinistra invece può vivere in quanto dialoga col Pd e permette alle tante forze di sinistra nel Pd, mi prendo la responsabilità di quello che dico, di farsi vedere. Altrimenti, citando Don Backy, che pure ha detto di avere votato a destra: ancora una volta "ho" rimasto solo».